

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

29.1.2018

DELLA TORRE
alias Catanei de loco Primaluna
inkl de Langosco

XIX.247971

Della Torre Margherita, * ante 1310/12 (wohl ex 2°), oo Federico Conte **di Porcia e Brugnera**

XX.495942

Della Torre Guido, * 27.9.1259, + Cremona 03.1312, oo (a) Beatrice Guidi, figlia di Simone Conte di Poppi e Battifolle, oo (b) 1302 Brunissenda, figlia di Filippo Conte di **Langosco** (ein Zweig der Grafen von Lomello, vgl. Anhang)

Signore di Milano, cadde prigioniero nella battaglia di Desio (1277). Nel 1302, con l'aiuto di Filippone Langosco di PAVIA e di Alberto Scotti di Piacenza, strappò la signoria di Milano a Matteo Visconti. Ma, giunto a Milano Enrico VII per l'incoronazione (1311), a causa d'un tumulto, furono banditi i capiparte, tra cui il D. T. che non poté più rientrare in città. 1277 im Baradello eingekerkert, 1284 Flucht, 1287 Podesta von Treviso; 1302 nach Mailand zurückgekehrt; Capitano del Popolo (= Signore) di Milano dal 17.12.1307 al 2.1311, deposto; Difensore e Protettore di Piacenza 1308/1310.

Ampia biografia di Anna CASO nel Dizionario Biografico degli Italiani 37 (1989): Nato il 27 sett. 1259 da Francesco fratello di Napoleone, detto Napo, signore di Milano, e di Raimondo, patriarca di Aquileia, e da Giulia Castiglioni, non ancora ventenne partecipò attivamente alle lotte intestine che in quegli anni agitavano Milano. Prese parte infatti alla battaglia di Desio (21 genn. 1277) - che segnò la fine del governo dello zio Napo e l'inizio del predominio della fazione viscontea - e venne imprigionato dai Comaschi, con altri membri della famiglia, nel castello di Baradello. Nel 1284 venne liberato dai nemici dell'arcivescovo Ottone Visconti - in particolare Loterio Rusca, nuovo signore di Como, e Guglielmo VII marchese di Monferrato - i quali, unendo le loro forze, riuscirono a farlo fuggire. Sostenuto dal Rusca e soprattutto dal marchese di Monferrato, il D. mosse subito guerra al Visconti. Il conflitto, che si ampliò ulteriormente per i contrasti armati tra Loterio Rusca e il capo dei ghibellini comaschi, Simone da Locarno, parve prendere una piega favorevole per i Torriani, in seguito alla conquista di Castelseprio, nel 1285, da parte del cugino del D. Gotifredo Della Torre. Ma i Torriani non riuscirono a risolvere in modo definitivo il conflitto, soprattutto perché non poterono avvalersi del contingente armato inviato dal marchese di Monferrato che era rimasto bloccato dal maltempo. Dopo alterni scontri, la pace venne finalmente conclusa il 3 apr. 1286 a Lomazzo, ma i Della Torre, sebbene fossero stati assolti da ogni pena, bando e confisca disposti a loro carico, per il momento non ottennero di rientrare in città. L'anno seguente, poi, in

seguito ad una congiura ordita contro il Visconti, furono banditi molti nobili milanesi, tra cui naturalmente anche i Della Torre, i cui beni vennero nuovamente confiscati e distribuiti tra gli appartenenti al partito avverso. Il D. si rifugiò allora, al pari di molti altri congiunti, presso lo zio Raimondo, patriarca di Aquileia. Nel 1287 divenne podestà di Treviso, grazie ai buoni rapporti intercorrenti tra il signore di quella città e il patriarca di Aquileia. Nel 1302 Alberto Scotti, signore di Piacenza, e Giovanni I, marchese di Monferrato, riuscirono a sconfiggere Matteo Visconti e lo costrinsero ad una pace, in virtù della quale il P. e molti suoi familiari poterono finalmente rientrare a Milano e riprendere possesso dei propri beni. Le nuove alleanze vennero rafforzate da un'oculata politica matrimoniale, per la quale il D., rimasto vedovo, poté prendere in moglie una figlia del conte Filippo Langosco, e suo figlio Francesco una nipote di Alberto Scotti e, l'altro figlio Simone, una figlia di Pietro Visconti. Nel 1303 si avevano nuovi scontri in Lombardia quando Matteo Visconti, cacciato da Milano, marciò contro Como; qui accorse subito il D., che riuscì a mettere in fuga i nemici. La prevalenza torriana a Milano, tuttavia, non era stabile, essendo continuamente minacciata da congiure interne e da insidie esterne, fomentate soprattutto da Alberto Scotti che era passato dalla parte dei Visconti. Nel 1305 il D., dopo essersi recato a Tortona in qualità di arbitro per appianare le questioni interne di quella città, dovette occuparsi delle insidie che si andavano tramando a Milano contro di lui. I suoi nemici avevano, infatti, ordito una congiura per eliminare il governo torriano ma, grazie al tradimento di un congiurato, vennero scoperti e cacciati dalla città. Represse le minacce interne, dovette subito dopo affrontare nuovi contrasti scoppiati in Lombardia. Fu infatti messo a capo di una lega di potenze guelfe formatasi per combattere i Bresciani che, unitisi a Mantovani e a Veronesi, intendevano restituire il potere ai Suardi nella città di Bergamo. Dopo alterni scontri, che peraltro non condussero ad alcuna risoluzione definitiva, Matteo Visconti, alleatosi con Bresciani e Veronesi, tentò di sorprendere l'esercito milanese presso il ponte di Vaprio; ma, vista la superiorità numerica dei nemici, preferì abbandonare l'impresa e ritirarsi a Peschiera del Garda, in attesa di un'occasione migliore per affrontare il Della Torre. Quest'ultimo intanto andava restaurando la signoria torriana a Milano sotto la propria guida. Nel 1307 fu nominato capitano del Popolo di Milano per un anno, e contemporaneamente ricevette la medesima carica per due anni a Piacenza, dove inviò come podestà Passerino Della Torre. L'anno seguente i Torriani accrebbero ulteriormente la loro autorità riunendo nelle mani della stessa famiglia potere politico e religioso, grazie alla elezione di Cassone Della Torre ad arcivescovo della città. Nel medesimo anno il D. fu costretto ad impugnare nuovamente le armi contro i Bresciani, coi quali venne poi stipulata la pace all'inizio del mese di ottobre. E sempre nel 1308, alla scadenza del suo capitanato, il D. riuscì a prolungarne la durata, consolidando così in modo notevole il proprio dominio e instaurando in Milano una vera e propria signoria. Riunitosi il Consiglio degli ottocento, il giureconsulto Corrado da Concorezzo aveva infatti proposto che gli fosse concesso il capitanato a vita. La proposta venne accolta con entusiasmo ed il D., portato in trionfo, vide così realizzate le sue aspirazioni alla signoria cittadina. Non per questo tuttavia il suo dominio divenne più tranquillo. Nel maggio del 1309 sorsero, infatti, tumulti a Piacenza, in seguito ai quali il podestà e il presidio lasciatovi dal D. vennero cacciati dalla città. Egli, inoltre, era agitato da continui sospetti, soprattutto nei confronti dell'arcivescovo Cassone il quale, nel corso della guerra apertasi tra Venezia e la Chiesa per il dominio di Ferrara, militava insieme con i fratelli Pagano, Adoardo e Fiorimonte detto Moschino, al fianco di Galeazzo Visconti. In effetti

l'arcivescovo lamentava l'eccessivo potere assunto dal D., così che quando Cassone e i fratelli tornarono a Milano il D. li fece imprigionare. Espose poi al Consiglio cittadino i motivi dell'arresto indicandoli sia nei sospetti che nascevano dai matrimoni contratti dai fratelli dell'arcivescovo con le figlie dei suoi maggiori nemici sia, soprattutto, nei colloqui segreti intercorsi tra Cassone e i suoi nemici allo scopo di attirarlo a Borgo San Donnino per entrare in città a darne la signoria all'arcivescovo. L'arresto di Cassone suscitò scalpore sia in città sia all'esterno: alla fine del mese di ottobre, per pressione delle città alleate di Milano, si giunse ad un accordo, in seguito al quale Cassone, liberato, dovette abbandonare la città, impegnandosi a non recare più alcun danno né a favorire scomuniche o interdetti contro il D. o contro Milano. Tale accordo non fu tuttavia rispettato e ovunque vennero pubblicati editti contro il D. e contro i suoi figli, che furono tutti scomunicati. Il contrasto con l'arcivescovo Cassone indebolì decisamente la posizione del D., che si trovò ad affrontare sia le trame esterne, portate avanti dall'arcivescovo per favorire un ripristino della potenza viscontea, sia il malcontento interno diffuso nella cittadinanza milanese, sia l'ostilità presente nella sua stessa famiglia dove molti membri erano stati allontanati dal governo. D'altro canto anche l'autorità del D. nell'ambito della Lega guelfa andava diminuendo. Nel 1310 il vescovo di Costanza giunse a Milano per annunciare la discesa di Enrico VII in Italia. Tale notizia destò grosse preoccupazioni nel D. che, timoroso di perdere il proprio potere a Milano, si affrettò a convocare i più eminenti membri della lega, per decidere il da farsi. Seguì la sua proposta di impedire con le armi la discesa del sovrano, che tuttavia non venne accolta dai più, timorosi di mostrarsi troppo apertamente ostili ad Enrico VII. Al termine della riunione, non solo venne accantonata ogni velleità di aperta opposizione, ma si decise di mandare in Germania ambasciatori che dichiarassero fedeltà al re. Lo stesso D. non esitò a fargli pervenire menzognere assicurazioni di fedeltà, inviando contemporaneamente analoghe assicurazioni anche al papa, preoccupato per l'ambiguo atteggiamento del signore di Milano. All'arrivo del principe tedesco in Italia, il D. cercò di impedire qualsiasi manifestazione in suo favore, ma i suoi timori crebbero quando vide accorrere ad Asti, al cospetto del re, i suoi principali nemici, tra cui Matteo Visconti e Cassone Della Torre. Questi ultimi giunsero a stipulare un vero e proprio atto di concordia tra le rispettive famiglie, accrescendo in tale modo le preoccupazioni del D. che, considerato un nemico da entrambi, non venne neppure nominato nell'accordo. Con tale atto Torriani e Visconti si perdonavano reciprocamente le offese subite e stabilivano una lunga serie di accordi e di patti che entrambe le parti giuravano solennemente di rispettare. Il D., sentendosi minacciato da ogni parte, cercò di migliorare la propria posizione liberando i fratelli di Cassone, i quali vennero inviati con alcuni ambasciatori a Novara, al cospetto del re. L'ostilità del D. nei confronti di Enrico VII non accennava, comunque, a diminuire, soprattutto perché, in seguito alla discesa del re, egli aveva perso l'appoggio di Novara, di Vercelli e di Vigevano, il cui governo era stato riordinato personalmente dal sovrano tedesco. Il D. fu tuttavia costretto a comparire alla presenza di Enrico VII quando questi entrò solennemente a Milano, il 23 dic. 1310, e, fatto atto di reverenza nei suoi confronti, dovette altresì cedergli la propria residenza, nel broletto vecchio. I cronisti raccontano che il D., presentatosi per ultimo al cospetto del re, contrariamente a quanto avevano disposto gli altri nobili milanesi, non aveva dato ordine di abbassare le proprie insegne, cosicché i soldati tedeschi, dopo averle strappate di mano agli scudieri che le portavano, le gettarono nel fango. Il D., non potendo reagire in alcun modo, giudicò più opportuno scendere da cavallo e riverire il sovrano, che lo accolse con

benevolenza, invitandolo ad essere pacifico e fedele. Quattro giorni dopo il suo ingresso in città, Enrico VII cercò di ristabilirvi la pace, facendo firmare, il 27 dicembre, un atto di concordia tra Torriani e Visconti cui dovette intervenire lo stesso D., timoroso di perdere altrimenti i propri privilegi. Con tale atto, che venne confermato il 2 e il 3 genn. 1311, si stabilì che le due fazioni accantonassero ogni motivo di lite, che fossero perdonate le reciproche offese, che tutti i proscritti potessero rientrare in patria e riavere i loro beni, e che fosse annullato ogni bando o taglia esistente. Il 6 gennaio il sovrano venne solennemente incoronato re d'Italia nella basilica di S. Ambrogio. In tale circostanza i Milanesi dovettero affrontare ingenti spese; di tale imposizione approfittò il D. per alimentare il malcontento nei confronti del sovrano tedesco. In città nacquero contrasti e discordie, soprattutto quando si seppe dell'accordo intercorso tra Galeazzo, figlio di Matteo Visconti, e Francesco Della Torre, figlio del D., contro le milizie germaniche. Seguirono giorni di tumulti e saccheggi: le case dei Torriani furono distrutte e il D., sebbene malato, dovette darsi alla fuga. Le circostanze che condussero a tale epilogo, che determinò la fine del potere torriano a Milano, non sono del tutto chiare, ma è probabile che i principali responsabili fossero i Visconti. Essi seppero infatti approfittare dell'occasione per mandare i Della Torre, soli, allo sbaraglio: messi in fuga dall'esercito nemico, dovettero così abbandonare la città nelle mani dei Visconti. Intanto il D., fuggito dapprima a Lodi e poi a Cremona, cercava di ristabilire rapporti con gli alleati guelfi, in particolare con Bologna e con Firenze, che non mancò di dimostrargli il suo appoggio, come risulta dalle lettere inviategli dai Priori della città nel novembre 1311. Tuttavia non si nutrivano più molte speranze nel D. e nella possibilità di una sua ripresa del potere, soprattutto perché a Milano si era ormai ristabilita la potenza viscontea, avendo Matteo ottenuto il vicariato imperiale. Dopo un ultimo scontro armato, che si risolse in una sconfitta dei guelfi a Soncino, il D. si rifugiò a Cremona, dove morì nel 1312. Dal suo testamento, di cui dà notizia il Corio, è possibile ricavare notizie circa le sue ingenti ricchezze. Egli lasciò ai figli Francesco detto Franceschino, Simone, Amaro e Guido beni molto consistenti: essi ereditarono, infatti, il castello di Castelletto col transito sopra il Ticino, le proprietà di Oggiono, di Cassirato, il ponte di Vaprio, i beni di Pontirolo, di Trento, di Pandino e di Odolengo; ebbero poi i possedimenti di Castel Sant'Angelo, di Trezzano, di Cassina de' Gatti, di Pasquerio di Severo, di Nossato, la rocca di Lecco, i beni di Montorfano, di Canobio, di Rho, di Pregnana, di Verano, di Castel San Giorgio a Legnano, di Castel de' Guidi, di Vizella e di Monteforte e le terre di Somma, Vericia e Galesche. Nel suo testamento il D. espresse inoltre la volontà di essere sepolto nella chiesa di S. Francesco a Milano: tuttavia tale desiderio non poté essere rispettato per l'irriducibile opposizione di Matteo Visconti“.

XXI.

Della Torre Francesco, * ca. 1210/20, cade nella battaglia di Desio 20.1.1277, oo ca. 1250 (ante 1259) Giulia, figlia di Corrado **Castiglioni** e di Isola **Lampugnani** Podestà di Novara nel 1243, 1263 e 1271, Signore di Seprio nel 1266, Podestà di Brescia nel 1266, ambasciatore milanese a Napoli nel 1266; armato cavaliere dal Re di Sicilia nel 1266 e investito della contea di Venafro, Podestà di Alessandria nel 1269, Podestà di Cremona nel 1271, Podestà e Rettore della riviera d'Orta nel 1271.

Ampia biografia di Anna CASO nel Dizionario Biografico degli Italiani 37 (1989):“ Figlio di Pagano, che fu capo della Credenza di S. Ambrogio a Milano fino alla sua morte nel 1241, s'imparentò con una delle più potenti famiglie del Seprio

sposando Giulia, figlia di Corrado Castiglioni, dalla quale nel 1259 ebbe un figlio di nome Guido, che fu poi signore di Milano. Nel 1243 fu nominato podestà di Novara. Non si hanno più sue notizie fino al 1261, quando compare in un istrumento di permuta fondiaria insieme con i fratelli Napoleone detto Napo e Raimondo. L'anno seguente (1262) fu di nuovo podestà di Novara e combatté contro l'arcivescovo Ottone Visconti che, nel tentativo di prendere possesso della propria sede arcivescovile, si era rifugiato ad Arona unitamente ai fuorusciti milanesi. Nel 1263 il D. ebbe la riconferma della carica di podestà di Novara, e due anni dopo compare, insieme con Napo, coll'appellativo di *nobilis*, nel trattato di alleanza stipulato ad Aix con Carlo d'Angiò nel gennaio 1265. Tale documento attesta quindi un'attiva partecipazione del D. alla vita politica di Milano, anche nel periodo del governo del cugino Filippo Della Torre. Alla morte di Filippo (1265), il governo della città passò nelle mani di Napo, e da quel momento il D. ebbe modo di parteciparvi ancor più largamente, tanto che il Fiamma lo definisce "secundus dominus Civitatis". La collaborazione tra i due fratelli si realizzò sia sul piano dell'attività politica e della guida del Comune milanese, sia su quello della gestione e dell'incremento del patrimonio familiare (come attesta, tra l'altro, un documento del 1272 da cui emerge come Napo, nell'acquistare per 1.200 lire un gran numero di appezzamenti posti a Turbigo, si fosse servito del denaro del D., secondo un accordo stipulato in precedenza). Napo, non appena assunto nelle proprie mani il potere, nominò il fratello signore del contado del Seprio; tale territorio, già da molti anni governato direttamente da Milano, ebbe in tal modo, a partire dalla seconda metà del sec. XIII, un governo signorile, come quello che lo stesso D. esercitò a partire dal 1270 sulla Burgaria (nel territorio di Parabiago). Dopo la vittoria ottenuta a Benevento da Carlo d'Angiò (26 febr. 1266) i Torriani - che guidavano nell'area padana il partito guelfo ed erano alleati del nuovo sovrano meridionale - inviarono nel Regno un'ambasciata, di cui faceva parte lo stesso Della Torre. In tale occasione, egli fu creato *miles* dal sovrano e ricevette in feudo la contea di Venafro. L'anno seguente gli alleati di Carlo d'Angiò si riunirono a Milano e, in previsione della discesa in Italia di Corradino di Svevia, strinsero una lega di cui dettero la guida a Napo, al D. ed al marchese del Monferrato. L'amicizia dei Torriani verso il sovrano angioino si manifestò anche in occasione del passaggio a Milano di Margherita di Borgogna, sposa del re, avvenuto nell'ottobre 1268. La principessa venne infatti accolta solennemente, con grandiosi festeggiamenti e, alla sua partenza per Lodi, si dice che il D. avesse organizzato un pranzo per tremila persone, cui seguirono giochi, feste, e la creazione di due *militēs* milanesi nella chiesa di S. Ambrogio. Nel frattempo la notizia della sconfitta subita il 23 ag. '68 a Tagliacozzo da Corradino di Svevia ebbe notevoli ripercussioni anche al Nord. Il partito ghibellino cercò di bilanciare la preponderanza guelfa in Italia, imponendo il controllo di alcune città nell'area padana e colpendo, in particolare, il dominio torriano nei Comuni lombardi. Nel 1269 Brescia si ribellò e il D. fu inviato a domare la rivolta: non ebbe successo ed egli stesso fu costretto ad allontanarsi dalla città. In seguito il D. fu frequentemente a fianco del fratello Napo nelle azioni politiche e militari dirette a mantenere nel dominio torriano i Comuni che ad esso tentavano di sottrarsi. Nel 1271 egli fu incaricato di accogliere il re di Francia Filippo III che ritornava dalla crociata in Tunisia, dove avevano perso la vita suo padre Luigi IX e suo fratello Tristano. Il D., andatogli incontro a Cremona, lo invitò a Milano, dove, in suo onore, rinnovò ancor più sontuosamente i festeggiamenti e le onoranze organizzate per Margherita di Borgogna. In quel torno di anni il D. assunse la podesteria in diverse città: nel 1269 ad Alessandria, nel 1270 a Bergamo, e nel 1272

ancora a Novara dove, in quell'anno, dovette far fronte alla ribellione della città cercando di riportare la pace grazie all'aiuto delle truppe del Seprio e della Martesana. Infine, per evitare che si verificassero nuovi disordini, vi fece costruire un castello chiamato "La turricella" e inviò a Milano molti ostaggi delle due opposte fazioni. L'opposizione ghibellina al dominio torriano in Lombardia si fece più consistente quando ad essa si unirono i sostenitori di Ottone Visconti che, eletto arcivescovo di Milano (1261), non riusciva ad entrare in possesso della sua diocesi per l'ostilità del governo cittadino. Lo scontro decisivo tra i due schieramenti si ebbe presso Desio il 21 genn. 1277 e nel corso della battaglia, conclusasi con la sconfitta dei Torriani, il D. venne ucciso".

Gehört also zu jenen Erben des verstorbenen Pagano Della Turre, die 1299 Angrenzer sind an Güter von *Simon, Benemitus, Johannes, Jacobus et Raymondinus fratres filii qd. d. Ubizonis capitanei della Turre de Primaluna*¹.

XXII.

Della Torre Pagano, * ca. 1190, + 6.1.1241.

Podestà di Brescia nel 1227, Podestà di Bergamo nel 1228, Legato milanese a Viterbo nel 1236, Capitano e Difensore del Popolo di Milano (di fatto Signore) 1240/1241.

Ampia biografia di Giuliana L. FANTONI in Dizionario Biografico degli Italiani 37 (1989): "Figlio di Iacopo e nipote di Martino, detto il Gigante, conte di Valsassina, ci sono ignoti il luogo e l'anno di nascita. Il D. è nominato nelle fonti per la prima volta nel 1226 quando ebbe inizio la sua partecipazione alla vita pubblica milanese. In quell'anno i Comuni padani ostili a Federico II strinsero tra loro una lega in funzione antimperiale e, per consolidare l'intesa, Milano e Brescia, entrambe avverse allo Svevo, nel medesimo anno si scambiarono i podestà: a Milano venne Lanfranco "de Poncarali" e a Brescia resse tale carica il Della Torre. In questa veste il D. si recò a Verona per cercare di porre termine ad una controversia sorta tra Rizzardo conte di San Bonifacio e il Comune di Mantova da una parte e Ezzelino da Romano e il Comune di Verona, di cui Ezzelino era podestà, dall'altra. Durante la podestaria del D. venne iniziata a Brescia la costruzione del nuovo palazzo dei broletto e della piazza antistante, per la cui realizzazione il Comune dovette procedere ad acquisti ed espropri di case e terreni. All'inizio del 1229 giunse a Milano il cardinale Goffredo di San Marco, che subito dopo si recò a Bergamo con l'incarico di porre termine alle violente lotte intestine divampate in città, tra la fazione dei Rivola e della Cuminella da una parte e quella dei Colleoni dall'altra: questi ultimi, a quanto pare, erano stati cacciati dalla città. Il cardinale, per riportare la calma e ristabilire l'ordine, fece eleggere come podestà il D., reduce dalla positiva prova data di sé a Brescia. I Colleoni, però, ripresero la lotta e il 19 maggio ottennero una vittoria sugli avversari tra Ponte S. Pietro e Brembate. Il 6 giugno il D. si impadronì di Mapello, ma pochi giorni dopo, il 22 dello stesso mese, i Colleoni, alleati con i Suardi un tempo loro rivali, fecero irruzione nei borghi cittadini, assaltarono l'altura di Santo Stefano, oggi Fortino, e la saccheggiarono. Il D. fu quindi costretto alla fuga, né fece più ritorno in città; la fazione vincitrice scelse come podestà un altro milanese, Rubaconte da Mandello. Il 18 dic. 1234 il D. appare tra i sottoscrittori dell'alleanza tra Milano e il re dei Romani Enrico, figlio primogenito di Federico II, che si era ribellato al padre. L'episodio è attribuito dal Fiamma al 1231 e dal Calco al 1233 con evidente errore di

1 Giuseppe Arrigoni, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota ...*, 1840, p.77, ann.1 mit weiteren *capitanei*-Belegen.

entrambi, dal momento che la ribellione di Enrico a Federico ebbe inizio solo a partire dal 1234. Il trattato a che prevedeva anche l'adesione di altre città, impegnava i Milanesi ad obblighi di fedeltà nei confronti di Enrico, alla difesa della sua persona, del suo onore e della sua corona in tutto il territorio lombardo, ma li esentava dal pagamento di tributi e dall'obbligo di fornire truppe fuori dai confini della regione. Esso consentiva loro inoltre di mantenere, senza modificarle, le alleanze contratte precedentemente, e, in primo luogo, quella che comunemente è detta lega lombarda, stretta, come si diceva, in funzione antimperiale. In cambio, Enrico prometteva ai collegati che avrebbe difeso sia Milano sia le città sue alleate, e che non avrebbe concluso alcuna pace senza la loro approvazione. Insieme con il D. sottoscrissero il trattato esponenti d'elle più importanti famiglie milanesi del momento, ad ulteriore conferma del prestigio sociale e politico di cui il D. godeva. Gli eventi però non volsero a favore di Enrico e dei suoi alleati; Federico II, infatti, avuta rapidamente ragione del figlio, rivolse la propria vendetta contro le città che si erano collegate con il ribelle. Pertanto i podestà di Milano, Lodi, Novara, Alessandria, Como, Treviso, Padova, Bologna, Brescia, Faenza e Ferrara si radunarono a Brescia, nel novembre del 1235, per rinnovare gli accordi della lega lombarda, accordi che furono conclusi nel palazzo del vescovo di quella città, Gualla. L'egemonia politica di Milano sull'area -interessata dalla lega si manifestava, tra l'altro, con la presenza di cittadini milanesi come podestà nel maggior numero possibile di città padane. Tra loro troviamo il D. il quale in quell'anno fu nuovamente podestà di Brescia. Il pontefice Gregorio IX si adoperò allora per giungere ad una composizione del contrasto tra gli alleati di Enrico e l'imperatore e a tale scopo chiamò presso di sé gli ambasciatori delle città della lega. Il tentativo trovò non poche difficoltà, ma Gregorio IX non desistette: ancora all'inizio del 1236 egli teneva presso di sé, a Viterbo, gli inviati di Brescia, Mantova, Cremona, Pavia, Parma, Forlì, Rimini, Modena, Milano. Tra gli ambasciatori presenti in Curia era il D. che rappresentava Milano. Non riuscendo a raggiungere alcun risultato, gli oratori abbandonarono la corte pontificia, e sia l'imperatore sia le città si prepararono alla guerra. Gli scontri armati ebbero inizio pochi mesi dopo e proseguirono in modo episodico fino al termine dell'estate del 1237, quando Federico II sferrò l'attacco decisivo, culminato nella vittoria degli Imperiali a Cortenuova il 27 nov. 1237, alla quale seguì la vendetta dello Svevo, che, dopo averlo catturato ed esposto al pubblico ludibrio, fece uccidere (tra gli altri) il podestà di Milano Pietro Tiepolo, conte di Zara, figlio del doge di Venezia, Iacopo Tiepolo. Il D. si mise in luce proprio in margine a questa vicenda. Egli, infatti, accorse in aiuto dei Milanesi e presso Pontida raccolse i resti dell'esercito disperso e lo fece riparare in Valsassina, dove possedeva vasti feudi col titolo di conte, ereditato nel 1216 dal padre. Si racconta che egli si prodigò qui in ogni modo nei confronti dei rifugiati: fece curare i feriti, provvide tutti con generosità di ciò di cui avevano bisogno e li fece riaccomagnare a Milano. Tale gesto non fu dimenticato dai Milanesi che, come risulta dalla storiografia coeva e da quella successiva, mostrarono a lungo profonda fedeltà verso la famiglia Della Torre. Per questo motivo, quando nel 1240, in seguito alle discordie interne tra la parte nobiliare e la parte popolare, quest'ultima pretese di darsi un capo che la guidasse e la proteggesse, il D. fu messo a capo della Credenza di S. Ambrogio, carica che rimase a lungo appannaggio della sua famiglia e che costituì la prima tappa sulla strada che condusse i Della Torre ad insignorirsi di fatto della città. Secondo il Fiamma, solo dopo la nomina a podestà del Popolo il D., che come dei resto era usanza diffusa, abitava nelle proprie terre in Valsassina, si trasferì a Milano. Mentre il D. ricopriva la carica di capo della Credenza

continuarono gli scontri tra i nobili da una parte e il popolo dall'altra. Entrambe le fazioni si raggrupparono intorno a nuclei di famiglie- che a loro volta si erano scelte un capo. Infatti, a fianco del D. si erano schierate le famiglie dei da Soresina, dei Crivelli, dei Pirovano, mentre aderivano all'altra parte i Visconti, i Biraghi e altre famiglie nobili guidate dall'arcivescovo, il neoeletto Leone de Perego, succeduto al defunto Guglielmo Ruzzoli. I contrasti erano vivaci al punto che, scoppiata una nuova guerra con Pavia (il Giulini pone, però, quest'episodio al 1241 dopo la morte del D.), il popolo si rifiutò di impegnarsi nello scontro a fianco dei nobili. Costoro, che dapprima parvero riuscire vittoriosi, furono poi sopraffatti dai Pavesi, il che convinse i popolani ad intervenire anche se ormai tardivamente, ossia quando i Pavesi si erano già risolti ad abbandonare il campo portando con sé i prigionieri. Per quanto riguarda l'opera di riorganizzazione interna della città, spetta al D. il merito di aver dato significativo incremento alla redazione del catasto, nel quale si sarebbero dovuti comprendere tutti i proprietari fondiari, laici ed ecclesiastici. In tal modo egli intendeva rendere possibile una più equa ripartizione dei gravami fiscali ed eliminare così uno dei motivi di maggiore malcontento popolare che era all'origine di aspre lotte intestine. Il D. morì il 6 genn. 1241 e fu sepolto nel monastero di Chiaravalle, dove erano sepolti anche i suoi genitori e dove in seguito riposarono anche altri membri della sua famiglia. Di lui si ricordano sei figli: Ermanno, Napoleone, detto Napo, signore di Milano, sconfitto dai Visconti nella battaglia di Desio e da questi ultimi catturato e fatto morire; Francesco, che fu spesso al fianco di Napo nelle vicende politiche milanesi; Caverna, Pagano e Raimondo, che fu vescovo di Como e dal 1273 patriarca di Aquileia”.

XXIII.

Della Torre Giacomo, * ca. 1150 [ante 1147], + 1216, # monastero di Chiaravalle; oo Sofia **NN**, # monastero di Chiaravalle².

Assessore del Giudice di Milano nel 1184. Conte di Valsassina. Sein Bruder Pagano Podesta von Padova 1195, Konsul in Mailand 1172, 1196, 1197 und 1202.

XXIV.

Della Torre Martino “il Gigante”, * ca. 1110/20, partecipa e muore alla crociata del 1147³.

forse era Conte della Valsassina. Probabilmente la sua casata prendeva il nome dal possesso di una torre difensiva delle mura di Milano. La famiglia apparteneva al ceto nobile ma, per motivi politici, si fece protettrice degli interessi della classe popolare. Möglicher Bruder: Ardericus della Torre, Konsul in Mailand z.Z. Barbarossas⁴.

XXV. (?)

Ardericus de la Turre, * ca. 1080, + post 1130.

genannt 1130 in der Liste der 21 Konsuln unter denen (9 an der Zahl), die *capitanei* sind⁵. Nach GIULINI waren 1124 Räte der Stadt Milano die Brüder Bernardo, Ugone und Azone; 1125 Arderico und 1140 Oprando della Torre⁶; die älteren Dokumente nennen sie auch Cattanei oder Capitanei.

2 Bei Arrigoni, p.82 heißt die Ehefrau nach älteren Autoren „Berta Visconti“.

3 Seine Geschichte erzählt Arrigoni, pp.78-82.

4 Arrigoni, p.86.

5 Hagen Keller, Adelsherrschaft, p.387.

6 Giuseppe Arrigoni, Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota ..., p.74.

Anhang
Biografie von Filippone di Langosco
von Giancarlo ANDENNA
in DBI 63 (2004)

“Figlio del conte palatino di Lomello Riccardo e di una Beatrice, di ignoto casato, la sua nascita può essere collocata intorno al 1250. Il L. ereditò il programma politico del padre, morto nei tumulti di Pavia del marzo 1288, in seguito ai quali egli fu esiliato dalla città; qui tuttavia rimasero i suoi sostenitori, fra cui Guizzardo Isimbardi, che nel 1289 assunse la carica di podestà dei *milites*, mentre il L. stringeva rapporti politici con il marchese di Monferrato Guglielmo VII. La sua azione impedì a Manfredi Beccaria di impadronirsi del potere. In quell'anno, il L. e il suo partito, forti dell'alleanza con Guglielmo VII, riconquistarono la città, obbligando Beccaria a rifugiarsi presso l'arcivescovo di Milano, Ottone Visconti. La rottura dei Langosco e di Guglielmo VII con Ottone era ormai definitiva: i due eserciti si fronteggiarono in Lomellina, fra Bassignana e Lomello, senza scontri militari. Le trattative si conclusero attribuendo al marchese di Monferrato la carica di capitano di Pavia per dieci anni. Tuttavia il suo governo fu breve, in quanto nel 1290 egli fu preso prigioniero dagli Alessandrini; a Pavia rientrarono subito i Beccaria e Manfredi fu nominato capitano del Popolo per dieci anni, mentre il L. e il suo schieramento abbandonavano di nuovo la città. Il potere dei Beccaria durò per cinque anni, ma già a partire dal 1294 si erano riaperte le controversie tra i due partiti politici per assicurare la successione al vescovo Guido Zazzi, che era morto. I Beccaria imposero il loro congiunto Ottone, preposito del capitolo cattedrale, che tuttavia venne presto a morte. I Langosco conseguirono allora un successo, perché Guido, fratello del L., divenne vescovo nel 1295 con l'aiuto di un *motu proprio* di Bonifacio VIII, che in precedenza si era servito delle sue capacità diplomatiche per due importanti legazioni religiose. Gli scontri tra i due gruppi politici si accentuarono e il L. riuscì a bandire da Pavia gli avversari. Iniziava la sua signoria sulla città, ma egli acquisì il comando gradualmente, così da garantire la formale continuazione delle autonomie comunali; sembrava che governasse con l'accordo dei cittadini, senza sovrapporre la propria autorità. Inoltre la carica episcopale del fratello era utile per garantire stabilità al suo potere e per favorire i fautori della famiglia comitale. Per esempio, nel gennaio 1296, Guido cedette in beneficio il castello di Trivolzio con i diritti giurisdizionali e con tre quarti delle decime a una famiglia di potenti alleati del L., i Bellingeri di Bassignana. Era così possibile realizzare accordi politici con i *milites* del contado per consolidare, con clientele armate, il predominio sulla città. Infine il L. mirava ad attribuire le principali cariche pubbliche a membri del proprio casato o a persone del suo partito politico. La sua abilità gli permise anche di richiamare dall'esilio Manfredi Beccaria, che per qualche tempo accettò di sottomettersi al potere del rivale. Tuttavia, nel 1299, con un colpo di mano Manfredi fu eletto capitano del Popolo e forte di questa carica tentò di riacquisire il potere, costringendo il L. e i Langosco a far lega con il marchese Giovanni I di Monferrato. A loro volta i Beccaria si appellarono a Matteo Visconti di Milano, il quale si interpose come mediatore tra le parti. Nel 1300 il L., che si era ritirato con i suoi armati a Lomello, accettò l'arbitrato di Matteo, che prevedeva la consegna di 20 ostaggi e la possibilità di rientrare in Pavia con 900 soldati. La tregua fu subito rotta e il L. con le sue milizie sconfisse ancora una volta i Beccaria, restando unico signore della città. Matteo apprezzò l'azione e per legare a sé il nuovo

signore propose il matrimonio di sua figlia Zaccarina con Ricciardino (o Riccardino), primogenito del L.; si trattò però di una breve parentesi di pace, poiché il Visconti, per allearsi con Pietro Rusca di Como, diede poi in sposa la figlia a Ottorino Rusca. Il L. ne rimase offeso e guidò un esercito contro Milano, che fu validamente difesa da Galeazzo Visconti. Nel 1302 Galeazzo tentò di impadronirsi di Pavia, ma il L. lo respinse e si adoperò per costituire una lega contro Milano, di cui fecero parte il marchese di Monferrato e le città di Novara, Vercelli, Piacenza, Lodi e Cremona. Dopo alcuni scontri, Matteo Visconti fu costretto ad abbandonare il centro metropolitico, ove era scoppiata una rivolta. A Milano, con l'esercito della lega, desideravano rientrare i Torriani; infatti Fissiraga, signore di Lodi, aveva convocato su sollecitazione del L. una riunione di aderenti alla medesima lega, chiamata *Talea militum et peditum partis Ecclesiae Lombardiae*, e i due avevano convinto gli alleati a permettere agli eredi di Napoleone Della Torre di ritornare nella loro città. Se il padre del L. aveva favorito la vittoria di Ottone e dei Visconti, suo figlio impose la loro cacciata da Milano e il ritorno dei Torriani. Si creava in questo modo un'alleanza tra i Langosco e i Della Torre, cementata nel 1302 dal matrimonio tra Brumisunde, figlia del L., e il capo di quel gruppo parentale, Guido, il quale, sotto la protezione della lega, nel 1307 divenne capitano del Popolo e nel 1308 signore perpetuo di Milano. La guida della *Talea* nel 1304, dopo un incontro a Cremona nel settembre, era passata nelle mani del L., che tra il settembre e il novembre di quell'anno lottò contro Alberto Scotti e contro i Piacentini, uniti ai Beccaria, e riuscì a sconfiggerli e a conquistare Bobbio, il castello di Arena e altre fortezze nell'Oltrepò. Sempre nel 1304 egli aiutò Giovanni I di Monferrato a combattere contro gli Astigiani. Il 1305 fu un anno fortunato per il L., in quanto ottenne dal Consiglio di credenza il titolo di governatore dei *milites*, del Popolo e dei paratici (le arti), che, secondo Vaccari, gli permetteva di scegliere podestà di sua fiducia, pur lasciando sussistere le precedenti istituzioni; inoltre suo figlio Ricciardino fu eletto podestà di Milano. Il 18 genn. 1305 Giovanni I di Monferrato, nel suo testamento, redatto poco prima di morire senza eredi diretti, affidò la protezione del suo Marchesato al L. e al Comune di Pavia sino all'insediamento del suo successore, che fu Teodoro I Paleologo, figlio dell'imperatore di Bisanzio. Il L. nel maggio dello stesso anno fu eletto, con Guido Della Torre, arbitro per risolvere una vertenza tra il Marchesato e il Comune di Vercelli per il possesso della località di Trino. Durante il corso della vertenza, il L. guidò vittoriosamente l'esercito della *Talea* contro i Visconti, che tentavano di rimettere in Bergamo i Suardi. Il suo potere subì una scossa nel 1307, quando egli si oppose a Carlo II d'Angiò, re di Napoli, e alle città e ai signori che lo favorivano. Un esercito di Angioini, comandato da Filippo di Savoia, lo sconfisse e il L., preso prigioniero, fu rinchiuso nelle carceri sabaude per sei mesi. In questo periodo il potere a Pavia fu esercitato dal figlio Ricciardino, che assunse la carica di governatore e difensore dei *milites*, del Popolo e dei paratici. Accanto a lui agiva come vicario Rufino di Mede, appartenente a un altro ramo dei conti di Lomello. Liberato, il L. nel 1308 si accordò di nuovo con gli altri capi della lega e con Guido Della Torre, che ormai era in lite con il suo parente Cassone, divenuto arcivescovo di Milano. Essi, per garantire stabilità al loro dominio, rinnovarono per altri dieci anni la *Talea*, ma un improvviso evento scosse la sicurezza dei collegati: il 6 genn. 1309 ad Aquisgrana i grandi elettori tedeschi incoronarono re di Germania Enrico VII di Lussemburgo, che dichiarò di voler scendere in Italia per assumere la corona imperiale. Per portare a termine il progetto, il re inviò in Italia alcuni commissari con il compito di far cessare gli scontri tra le fazioni e di preparare le condizioni per la pace

tra le città e tra i casati in lotta. Nella primavera 1310 i commissari giunsero a Pavia e furono ricevuti dal vescovo Guido di Langosco e dal L., signore della città. Gli ambasciatori scrissero a Enrico VII che i due conti erano disposti ad accoglierlo, nel suo viaggio verso Roma, come loro signore naturale. Tuttavia, a giugno, dopo la visita dei commissari a Guido Della Torre, in Milano si riunirono tutti i capi della *Talea*, fra cui il L., Fissiraga, Guglielmo Cavalcabò di Cremona e Simone Avogadro di Vercelli e forse Guglielmo Brusati di Novara: il L. si mostrò indeciso, poiché, in quanto conte palatino, non voleva ribellarsi al sovrano. La sua famiglia aveva ricevuto dall'Impero *iura et honores* e quindi egli riteneva che fosse necessario accordarsi con Enrico VII. La stessa posizione tenne Fissiraga; a convincere il L. non valsero le parole di Cavalcabò e di Avogadro, che sostenevano che solo una comune decisione di combattere il re avrebbe permesso alla *Talea* di sopravvivere. La riunione si sciolse senza conclusioni chiare, mentre Guido Della Torre non riusciva a imporre la sua volontà di resistere a Enrico VII. Ai primi del novembre 1310 i signori di Lombardia, fra cui il L., che comandava 400 cavalieri pavesi, raggiunsero il re a Torino, mentre Guido Della Torre, seguendo i consigli del L., rimaneva a Milano. Enrico VII espose loro il suo progetto di pacificazione generale, che comportava il rientro nelle città dei fuorusciti politici, allo scopo di eliminare per sempre gli odi. Le parole del re turbarono il L., per il timore di un ritorno dei Beccaria, che non aspettavano altro per ripagare i Langosco con la stessa moneta dell'esilio; egli allora consigliò Enrico VII di rimandare il provvedimento a un periodo successivo all'incoronazione romana. Qualche giorno dopo il re raggiunse Asti, ove si presentò alla sua corte Matteo Visconti per rappacificarsi con i suoi nemici, il L. e Fissiraga, che respinsero questo tentativo, tanto che il sovrano sostenne che essi avevano fatto pace solo a metà. Il 29 novembre il L. entrava a far parte del Consiglio reale, insieme con Avogadro, Fissiraga, Matteo Visconti e Beccaria. In quel momento i capi della *Talea* compresero che occorreva rompere gli indugi e organizzare subito la lotta contro il re e contro i loro antichi nemici. Solo l'arcivescovo Cassone Della Torre ad Asti firmava una pace apparentemente vantaggiosa con Matteo Visconti. Il 23 dic. 1310 il re, la corte e l'esercito giunsero a Milano, dopo aver rifiutato il consiglio del L. di recarsi a Pavia. Il L. sperava con quella proposta di togliere il genero Guido Della Torre dall'imbarazzo di dover ricevere il re e di giurargli fedeltà. Guido si trovò infatti in gravi difficoltà ed Enrico VII il 27 dicembre - nel palazzo del Broletto, alla presenza anche del L. - pronunciò la sentenza arbitrale con cui si rappacificavano in modo forzato i Visconti con i Torriani, permettendo a Matteo di rientrare in città con tutti i suoi antichi diritti e possessi. Il giorno dopo, il L. era presente al giuramento di fedeltà al re, prestato nel medesimo luogo da parte dei rappresentanti dei Comuni di Parma e di Piacenza, ma fu registrato solo negli atti di quest'ultima città con il titolo di conte di Lomello. Intanto il 3 genn. 1311 a Pavia il podestà Pelavicino dei marchesi Pelavicini decise di inviare i giuristi Benvenuto da Campisio e Musso dei Guasconi a Milano presso il re per consegnargli la città con tutti i poteri giurisdizionali, compreso quello di istituire e di destituire i podestà, i consoli di Giustizia e i magistrati. Il dominio del L. nel territorio pavese era finito. Il 6 gennaio egli assistette in S. Ambrogio alla solenne incoronazione di Enrico VII, poi, qualche giorno dopo, dovette sottoscrivere la pace, forse mediata da Matteo Visconti, tra i rappresentanti del Comune di Pavia e i Beccaria, che in questo modo furono riammessi in città. Le parti politiche si riorganizzarono e la sicurezza venne meno dovunque: il 12 febbraio Guido Della Torre e Matteo Visconti con le loro rispettive fazioni si scontravano in Milano, mentre nella mischia intervenivano anche i cavalieri tedeschi in favore dei

Visconti. I Torriani furono sconfitti e cacciati, tuttavia Enrico VII, per desiderio di giustizia, allontanò da Milano anche Matteo e suo figlio Galeazzo. Il L. non si lasciò coinvolgere negli eventi e il re dovette ricompensarlo con la concessione in feudo di Casale Monferrato. Inoltre gli chiese di intervenire su Guido Della Torre, insieme con Amedeo V di Savoia, per stabilire le condizioni del perdono e per poterlo in questo modo riportare a corte. Il 27 febbraio il L. giurò di svolgere correttamente la sua opera di mallevadore verso gli impegni presi da Guido e di combattere il genero, se questi si fosse di nuovo comportato da traditore nei confronti del re. Tuttavia, per togliere il L. dalle difficoltà, il Della Torre, sottoscritti i patti, fuggì subito a Cremona presso Guglielmo Cavalcabò, che organizzava la resistenza contro i Tedeschi, e fu pertanto solennemente condannato. Mentre le città della *Talea* a una a una si ribellavano ai vicari di Enrico VII, il L. continuava a rimanere a corte, anche quando Fissiraga, inviato per calmare gli animi dei cittadini dei Comuni lombardi in rivolta, non ritornò a Milano dalla sua Lodi, affermando di essere stato imprigionato dai Lodigiani. Il L., che aveva garantito per lui, si trovò in difficoltà, ma protestò la sua continua fedeltà al re. Fissiraga ritornò in seguito a corte e, su intercessione del vicario generale Amedeo V di Savoia, fu perdonato, a patto che assicurasse la resa di Lodi al sovrano, evento che, dopo qualche difficoltà, si realizzò puntualmente. L'11 apr. 1311, giorno di Pasqua, Enrico VII armò cavaliere il L. e suo figlio Ricciardino a Pavia, dove il re si era recato con l'esercito per le celebrazioni pasquali, essendo Milano interdetta, e dove rimase sino al 15 aprile. Il 2 aprile, a Milano, Enrico VII aveva rinnovato ai rappresentanti del consorzio familiare dei conti di Lomello, fra cui il L., tutti i loro possessi, entro i quali spiccavano Langosco e Sparvaria, Gambarana, Mede, Nicorvo, Ceretto, località da cui avevano preso il nome i diversi casati comitali. Nel documento si confermava il privilegio di portare la spada imperiale, ma solo in Lombardia, e lo *ius constituendi iudices ordinarios* (e i notai) in tutto il territorio dell'Impero. Inoltre essi avrebbero potuto estrarre l'oro dalle sabbie del Po, dalla confluenza del Tanaro sino a quella dell'Agogna. Alla fine della primavera 1311 anche Brescia si ribellò; pertanto il re, l'esercito e la corte si trasferirono davanti alle mura della città, ove il 13 luglio, nonostante le opposizioni del L., il sovrano concesse il vicariato regio su Milano a Matteo Visconti per 50.000 fiorini d'oro. La carica avrebbe avuto durata illimitata, ma sarebbe scaduta quando il re avesse restituito il denaro datogli a titolo di mutuo. Due giorni dopo l'arcivescovo Cassone Della Torre si riconciliava di nuovo con Matteo e garante delle buone intenzioni del prelado fu ancora una volta il L. che, dopo la capitolazione di Brescia, avrebbe dovuto ospitare il re a Pavia, per la celebrazione di una Dieta nell'ottobre 1311. Il L. ora dominava la città; il suo potere perdurò anche dopo la morte del vescovo Guido, suo fratello, avvenuta nel giugno 1311, quando era stato cacciato Manfredi Beccaria, che in ottobre era poi rientrato. Il re fu solennemente accolto dal L. entro le mura, ma poiché era accompagnato da un esiguo numero di *militēs* e non si fidava del L., chiese a Matteo Visconti di raggiungere Pavia con un piccolo esercito di fedeli cavalieri. Il L. chiuse allora le porte della città e non volle far entrare Matteo, se prima non avesse licenziato i suoi *militēs*, con la giustificazione che egli era venuto non per difendere il re, ma per restaurare il potere dei Beccaria. Con queste premesse la Dieta si sciolse senza definire nulla. Nel frattempo a Bologna Guido Della Torre, Giberto da Correggio e i Fiorentini riorganizzavano la *Talea* guelfa e si impegnavano a sostenere finanziariamente l'esercito della stessa, la cui guida fu affidata a Giberto, che nel gennaio 1312 sposò Elena, figlia del L., che aveva finalmente rotto i rapporti con Enrico VII, passando insieme con la Comunità di Pavia nel campo della Chiesa.

In primavera il L. intervenne a Vercelli e cacciò i Tizzoni dalla città, restaurando il potere degli Avogadro; in seguito realizzò insieme con i confederati guelfi e Ugo Del Balzo (de Baux), senescalco del re di Napoli, Roberto d'Angiò, un trattato di alleanza con cui questo sovrano si impegnava a rimettere i Torriani in Milano ed essi in cambio gli avrebbero ceduto la signoria perpetua della città. Iniziarono le guerre anche contro Casale Monferrato, che si era ribellata al L., e contro i domini di Filippo di Savoia Acaia, vicario imperiale, il quale sconfisse ripetutamente il L. e prese prigioniero il figlio Ricciardino. Tuttavia il dominio del L. su Pavia era sempre saldo, ma Enrico VII, dopo essere stato incoronato imperatore a Roma il 29 giugno 1312, da Pisa dichiarava guerra ai Pavesi e poneva al bando tutti i membri della consorteria dei conti di Lomello. L'attività militare del L. non cessò, anzi, alleatosi con Giberto da Correggio organizzò un grande attacco contro Piacenza, tenuta da Galeazzo Visconti. I Pavesi, navigando con una flotta sul Po, avrebbero dovuto attaccare la città dalla parte del fiume, mentre i Parmensi e gli estrinseci di Milano, Lodi, Piacenza e Cremona avrebbero scalato le mura sugli altri lati; ma gli assalitori non coordinarono la loro azione e Galeazzo il 9 agosto riuscì a fronteggiare i Pavesi e a sgominarli. Il cavallo del L. venne ferito ed egli fu catturato; tentò di suicidarsi, ma fu salvato e condotto prigioniero a Milano, ove fu rinchiuso in un carcere del broletto. I suoi figli, Gherardino, Ricciardino e Guido, aiutati da Niccolò Malaspina, vicario a Pavia di re Roberto d'Angiò, continuavano a mantenere la signoria sulla loro città, mentre Luchino Visconti nell'ottobre 1314 assaliva la Lomellina. Furono conquistati i castelli di Ottobiano e Ferrera, mentre Robbio e Nicorvo resistettero. Ad Albonese avvenne un durissimo scontro, durante il quale Guido fu catturato e inviato nella stessa prigione del padre, nella quale era pure detenuto Fissiraga. Stretti da ogni parte, Gherardino e Ricciardino resistettero ancora un anno; tuttavia, nella notte del 6 ott. 1315, Stefano Visconti entrò di sorpresa in Pavia, i due si difesero eroicamente, ma furono uccisi. Con i Visconti ritornavano in Pavia i Beccaria, che cercarono di impadronirsi anche del castello di Lomello e delle proprietà dei Langosco, ma ormai la signoria sulla città era passata di fatto a Matteo Visconti, che nominava direttamente il podestà. Il L. rimase a lungo prigioniero nel broletto, poiché il signore di Milano il 28 novembre e il 3 dic. 1317 rifiutò di obbedire all'ordine dei legati di papa Giovanni XXII, di liberarlo con il figlio Guidotto e con Fissiraga. Per questo Matteo fu scomunicato; tuttavia era chiaro che il papa, chiedendo la liberazione del L., non intendeva compiere un atto di pietà, bensì utilizzarlo contro i Visconti. Nel 1320 il L. era ancora vivo, ma era di certo già morto quando il cardinale Bertrand du Poujet, l'8 nov. 1322, riuscì a cacciare per breve tempo Galeazzo Visconti da Milano e a liberare tutti i prigionieri politici".